



METODO EMPATIA

di Maurizio Ermisino

Vivere insieme ai personaggi che racconta, condividere i loro luoghi e la loro vita. Gianfranco Rosi lavora da sempre così. Così è nato “Sacro Gra”, documentario che racconta l’umanità attorno al Grande raccordo anulare di Roma

Metodo empatia. Se si volesse dare un nome al modo di lavorare di **Gianfranco Rosi**, documentarista fresco Leone d’Oro a Venezia con il suo “Sacro Gra”, potrebbe essere questo. Un metodo più umano che tecnico: per girare i suoi film, Rosi usa immergersi nelle realtà che racconta, vivere con i suoi personaggi, condividere le loro vite. È stato così per “Sacro Gra”, viaggio attorno a quell’anello di Saturno (come lo definì Fellini) che circonda Roma, il Grande raccordo anulare, che finisce per essere un viaggio ai margini della vita della

Capitale, alla scoperta di mondi e personaggi invisibili. Quelli che nessuno racconta mai. «C’è una forza centripeta che ci spinge verso il margine, dove uno passa e non vede mai che c’è una vita, che ci sono delle storie» ci ha spiegato Rosi. «Il film è nato da un lungo processo di incontri, di avvicinamento e di amicizia, con la creazione di un rapporto solido di conoscenza reciproca, che poi si trasforma in una storia con dei personaggi».

“Sacro Gra” mostra con efficacia le contraddizioni del Raccordo, un non luogo dove urbano e rurale convivono a pochi

metri di distanza. Possiamo vedere le pecore accanto alle colate di asfalto e cemento. Le immagini con cui Rosi ci racconta tutto questo hanno un che di metafisico, come in quelle scene in cui la neve, o la nebbia, avvolgono un cimitero. Siamo nel Comune di Roma. Ma potremmo essere ovunque. Anche su un altro pianeta. «Non conoscevo questa realtà», racconta Rosi. «Un tempo era periferia, oggi due milioni e mezzo di persone vivono lungo il raccordo anulare, che paradossalmente è al centro di questa nuova città che si è sviluppata negli anni. A Roma ci sono due mondi, uno interno alle Mura aureliane e uno ai margini del raccordo, che non si parlano mai». E che forse il raccordo contribuisce a dividere più che a unire. Perché è qualcosa che delimita. «Il Gra è una muraglia che circonda Roma, come le mura del Medioevo abbattute nell'Ottocento. È un monumento fine a se stesso, che non aiuta la città, un atto gratuito nato negli anni Sessanta, un atto d'artista, l'ingegner Gra (si chiamava proprio così, Eugenio Gra, *nda*) che si sveglia e costruisce il Gra». Un monumento che contribuisce a emarginare. «Sicuramente sono luoghi isolati, quartieri dove non c'è una vita vera e propria, non c'è un vissuto», spiega il regista. «Infatti uno dei riferimenti del film è Calvino, con "Le città invisibili"».

La metafora di un paese

E poi, alle uscite del raccordo, ci sono le persone. Cesare, pescatore di anguille che vive in un barcone sul Tevere. Roberto, barelliere che, oltre a salvare le vite, accudisce la madre malata. Paolo, nobile piemontese che vive in un monolocale e parla in modo forbito. Francesco, palmologo che cerca di salvare le

piante dal terribile Punteruolo rosso. Tutti accomunati dalla cura per qualcuno o qualcosa. «Sono personaggi», spiega Rosi, «legati da una dimensione poetica molto forte, da una forte identità, che non si lamentano mai: Paolo vive in quindici metri quadri come se fosse in un castello. Sono personaggi molto positivi». E tutti, in un certo senso, sono sospesi in una sorta di limbo dal quale è difficile uscire. Per questo, "Sacro Gra" è anche una metafora dell'Italia, un paese sospeso, bloccato da una crisi di identità.

"Sacro Gra" non è uno di quei documentari nei quali i protagonisti vengono intervistati e parlano verso la macchina da presa. Vivono semplicemente la loro vita, come se non ci fosse nessuno a riprenderli. Vanno così in scena una serie di *tranche de vie*. E la bravura del regista è stata quella di diventare "invisibile", di immergersi nella realtà raccontata, di calarsi nelle vite dei suoi personaggi. «Ho deciso di vivere sul Raccordo anulare» ci svela Rosi. «Ci ho vissuto quasi un anno, prima in un bed and breakfast, poi in una casetta lì vicino, era importante farlo. Col tempo il raccordo era diventato qualcos'altro, una dimensione altra. Ho cercato di guardare alla realtà per trasformarla in qualcos'altro, di cercare una dimensione universale con il racconto». In questo modo è nato qualcosa di speciale. «Con queste persone c'è stata empatia e anche un rapporto molto forte», racconta l'autore. «Non riesco a filmare ciò che non amo, ci deve essere un rapporto simbiotico con i personaggi».

Raccontare la vita restando indipendenti

Il metodo empatia di Gianfranco Rosi non nasce certo con "Sacro Gra". Già con il suo



Francesco, palmologo. Una delle vite raccontate da Rosi nel suo “Sacro Gra”

primo film, “Boatman”, il regista ha vissuto sulla barca di un pescatore del Gange. «Prima avevo fatto un piccolo film su una comunità di anziani che andavano a Miami, in una sorta di pellegrinaggio in un posto dove andavano quasi a morire. Era un film sul rapporto tra il corpo e l’acqua. E mi dissero che a Benares, in India, avrei potuto continuare a raccontare questo rapporto. Lì incontrai un barcaiolo, passai una giornata sul fiume, sul Gange. Da lì sono iniziati cinque anni di viaggio avanti e indietro tra New York (dove vive Rosi, *nda*) e l’India, un lungo percorso». È durata cinque anni anche la lavorazione di “Below Sea Level”, che racconta la vita di una comunità di senzatetto che vive in una base militare dismessa a quaranta metri sotto il livello del mare, a duecentocinquanta chilometri da Los Angeles. E anche in quel caso Rosi ha vissuto con queste persone, condiviso la loro vita, per capire e raccontare meglio le loro storie. «Quella ex base militare era un luogo ideale, dove nessuno fa mai domande sul passato», ci racconta il regista. «Era come l’ultimo avamposto della civiltà. Gente che aveva perso

tutto lì aveva trovato la sua identità. E in quella situazione diventava comunità». “Below Sea Level” è un film del 2008. Di lì a poco i senzatetto negli Stati Uniti sarebbero diventati moltissimi. «Aveva anticipato la crisi americana», ci confessa Rosi. «Gli americani non volevano vedere quel film, era uno sguardo che terrorizzava le persone. Non è uscito se non in qualche festival».

Con la sua grande sensibilità, Gianfranco Rosi è anche un insegnante perfetto. E infatti, dopo il grande successo di “Sacro Gra” e il giro del mondo che sta facendo con il film (è appena stato al Festival di Busan, in Corea), tornerà a insegnare cinema. Cosa trasmetterà ai suoi allievi? «L’indipendenza del lavoro. Essere un *One Man Crew* totalmente indipendente, avere voglia di raccontare una storia e partire con un senso di indipendenza fortissimo, senza cercare un produttore. Insegnerò a sperimentare: il documentario esiste in quanto sperimentazione. E trasmetterò la curiosità». Trasmetterà tutto questo alle nuove leve, Gianfranco Rosi. Ma, noi ci scommettiamo, anche l’empatia con i soggetti da raccontare. ■